

PROSA

Al «Marat-Sade» si addice l'inferno del carcere

Dall'inviato

Sergio Colomba

MODENA — Come un grido dentro le convenzioni, dentro i tracciati pacificatori e obbligati del nostro teatro, è arrivato questo *Marat-Sade* della Compagnia della Fortezza. I detenuti-attori che da sei anni, sotto la guida di Armando Punzo, lavorano nel carcere di Volterra creando spettacoli sorprendenti e gonfi di emozioni, toccano qui una verità bruciante come un colpo di frusta. L'esperienza è cresciuta, senza perdere nel tempo né forza né autenticità, ed acquistando invece in consapevolezza e prospettive. Dalle prime prove sceniche, chiuse nel Maschio volterrano che è una prigione di massima sicurezza (senza poter mostrare

al di fuori i risultati del lavoro a causa di ostacoli burocratici e carcerari) fino alle cosiddette tournée, ossia ai permessi speciali usati dai detenuti per portare uno spettacolo in altre città: una conquista progressiva.

Fatta anche di una qualità artistica raggiunta, eccome. Non c'è più solo il significato sociale, lo scopo, l'intento di formare un gruppo solido dentro una realtà di margine, di scoprire

mezzi d'espressione, di trasformare una condizione. *Marat-Sade* si impone anche come esito scenico, come proposta di linguaggio: sicuramente una delle cose più significative della passata stagione teatrale. Eccolo allo Storchi di Modena, lo spettacolo di Punzo e dei suoi, chiamato ad inaugurare la rassegna autunnale «Le vie dei festival» che ospita alcuni tra gli eventi più interessanti delle rassegne dei mesi scorsi.

La versione per palcoscenico, priva dei luoghi deputati e «veri» in cui i detenuti agivano quest'estate e in cui si muovono quotidianamente (cortile, recinzioni, mura invalicabili) nulla perde di vitalità ed evidenza epica. Come si sa, Peter Weiss ha immaginato nel suo testo che gli internati del manicomio di Charenton, diretti dal marchese De Sade che è anche il più illu-

stre ospite del reclusorio, rievocassero l'assassinio di Marat ed altri sanguinosi episodi della Rivoluzione di fronte al direttore e ad un gruppo di autorità in visita.

Proprio come è avvenuto a Volterra, in cui una condizione fungeva immediatamente da specchio all'altra, e il passato recente dei personaggi del manicomio infiammati dal ricordo della sommossa si saldava con la cronaca di vita, con le deviazioni violente degli uomini che li rifacevano vivere. La metafora evidente contagia la recita nella recita: al posto delle mura autentiche e delle grosse sbarre della fortezza si alzano sul boccascena cancellate altissime, montate a pezzi dopo essere state scagliate sopra le tavole con boati secchi. L'entrata dei reclusi, vestiti di bianco con in

testa bende, cuffie, berretti, fasce, evoca la serpentina saltellante nel cortile durante l'ora d'aria.

E così i boccagli echeggianti contro le sbarre, i messaggi urlati secondo il rituale carcerario. Il tutto in uno spazio nudo, risuonante, con un grosso tamburo che dà il tempo martellando sugli scatti rabbiosi dei corpi tatuati, scandendo i ritmi rigorosi dell'azione collettiva. Marat è un tracagnotto napoletano,

che alterna un canto nostalgico all'evocazione smozzicata di alcune battute del suo personaggio. La disputa ideologica di questi col Marchese (lo stesso Punzo in lunga veste nera, che sovrintende alla rappresentazione) è ridotta all'essenziale. Sale invece, davanti ad una ghigliottina in legno grezzo che sforna monotona teste tagliate, il grido di libertà, e viene da fondi rabbiosi; s'infrange contro la cancellata come l'urto delle braccia tese, prima che un drappo nero cali su tutto per nascondere lo spasimo ormai troppo rivelatore e incontrollabile. Distacco e partecipazione, qualità di energia e documentazione di se stessi: ma è l'emozione a dilagare alla fine in platea, con applausi interminabili che la compagnia restituisce quasi incredula.

Nella foto: un momento dello spettacolo.



IL RESTO DEL CARLINO
VIA MATTEI 106
40138 BOLOGNA BO
n. 276 9-OTT-94